

ELZEVIRO

Lisistrata, da personaggio a simbolo

ALESSANDRO ZACCURI

Di bellissimo ha senza dubbio il nome: trasparente, parlante, carico di speranza. A parte questo, "colei che scioglie gli eserciti" ognuno se la immagina come vuole, femme fatale o suffragetta molto in anticipo, pacifista vecchio stile oppure antimilitarista ideologicamente connotata. Succede da un po' più di duemila e cinquecento anni, per la precisione dal 411 a.C., quando ad Atene va in scena la *Lisistrata* di Aristofane. È lui, l'acuminato commediografo delle *Nuvole* e degli *Uccelli*, l'inventore del personaggio che, già in questa primissima versione, prende spunto dall'attualità e la trasfigura in apologo. Con gli antichi, però, non si può mai sapere. Quella di Aristofane è la prima Lisistrata che conosciamo, ma il nome che tanto ci appassiona, composto com'è dal verbo *lyein* ("sciogliere", appunto) e dal sostantivo *stratos* ("esercito"), sembra riecheggiare un preesistente Lisimaca (a essere "disperso" è questa volta il "combattimento", *make*). Così si chiamava infatti la sacerdotessa di Apollo all'epoca della guerra del Peloponneso, che è poi lo scenario fin troppo reale che fa da sfondo all'invenzione di Aristofane. La trama è abbastanza nota e, a ogni buon conto, si riassume facilmente. Stanche di essere trascurate a causa del protrarsi del conflitto, su suggerimento di Lisistrata le ateniesi stringono alleanza con le spartane e decidono di non concedersi più ai mariti, che alla fine cedono e depongono le armi. Nella realtà, purtroppo, non andò altrettanto bene. Nel 404 a.C., sette anni dopo la rappresentazione della commedia di Aristofane, Atene dovette capitolare davanti alla lega capeggiata da Sparta. Ma l'avventura di Lisistrata era appena cominciata, come ci ricorda Simone Beta, grecista dell'Università di Siena, nel suo *La donna che sconfigge la guerra* (Carocci, pagine 244, euro 19,00), nel quale è stessa eroina a ripercorrere, in prima persona, la sua bimillenaria avventura. Il congegno narrativo è lo stesso che Beta ha già sperimentato nel fortunato *Io, un manoscritto* (uscito in Italia nel 2017, il libro è stato tradotto in Francia dalle Belles Lettres), dove a prendere la parola era il codice bizantino al quale dobbiamo la trasmissione della cosiddetta Antologia

Palatina. Anche nel caso di Lisistrata la tradizione manoscritta gioca un ruolo non irrilevante, ma il dato più caratteristico è rappresentato dalla sostanziale emarginazione a lungo patita da questa commedia rispetto alle altre dieci opere di Aristofane che ci sono pervenute. Ritenuto troppo spregiudicato (e, più che altro, descritto con eccessiva spregiudicatezza), l'espedito dello sciopero sessuale ha in effetti prodotto più di un fraintendimento, come documenta nel dettaglio Beta. Si va delle pudibonde scelte di traduzione in età umanistica alla rivisitazione galante compiuta da Marivaux nelle diverse stesure della sua *Isola della ragione*, dallo strepitoso successo ottenuto a fine Ottocento dall'operetta firmata dall'ormai dimenticato Maurice Donnay alla commedia musicale di Garinei & Giovannini *Un trapezio per Lisistrata*, su su fino allo Spike Lee di *Chi-Raq*, che nel 2015 riprende lo schema della lotta tra bande metropolitane introducendovi l'elemento decisivo della donna che, appunto, mette fine agli scontri. La principale novità del film sta nel fatto che, questa volta, Lisistrata esiste sul serio e viene citata in modo puntuale. Si tratta dell'attivista liberiana Leymah Gbowee, Nobel per la pace nel 2011 e guida di un movimento femminile che ha riunito donne cristiane e musulmane servendosi anche dello strumento di forzata astinenza che Aristofane aveva escogitato per via di paradosso. Perché sarà anche vero, come Beta argomenta nelle pagine finali, che un testo del V secolo a.C. va comunque considerato in quanto tale, evitando di sovrapporvi precomprensioni o istanze dell'attualità. E sarà vero, di conseguenza, che quella di Lisistrata è una strategia più femminile che femminista in senso stretto, e che il suo pacifismo – se di pacifismo si può parlare – risulta molto selettivo: in discussione, per lei e per le sue compagne, non c'è la guerra in sé, ma una guerra specifica, quella del Peloponneso. Eppure, nello stesso tempo, passando da un rimaneggiamento all'altro e destreggiandosi di equivoco in equivoco, l'impavida Lisistrata ha smesso di essere un personaggio ed è diventata un simbolo. Ce ne accorgiamo in questi giorni, per esempio davanti all'immagine di Marina Ovsyannikova, la giornalista russa che ha fatto irruzione nello studio del tg di Stato mostrando un cartello contro la propaganda di guerra. A missione compiuta, è uscita di scena, come la protagonista di Aristofane, che stranamente scompare dalla commedia poco prima del finale. Un estremo rigurgito di misoginia da parte dell'autore, forse. O forse la consapevolezza che, per chi desidera davvero la pace, la pace è abbastanza e il resto non conta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

